

Editoriale

Editoriale. Forme e dimensioni territoriali di una nuova domanda di urbanità

Alberto Magnaghi

A fronte di un processo di urbanizzazione globale che appare difficilmente arrestabile o reversibile (MAGNAGHI 2013, 48-51), sperimentiamo oggi una generale *caduta* dell'urbano in cui sembra avverarsi la "*mort de la ville*" preconizzata da Françoise Choay nel 1994. Questo "regno del post-urbano" (e del post-rurale) si è costruito con la rottura delle *relazioni co-evolutive* fra insediamento umano, natura e lavoro che ha caratterizzato, nel bene e nel male, le civiltà precedenti. Il percorso di *deterritorializzazione senza ritorno*, avviato con la recinzione dei *commons*, procede di pari passo con la mercificazione progressiva dei *beni comuni naturali* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve e così via) e *territoriali* (città e infrastrutture storiche, sistemi agroforestali, paesaggi, opere idrauliche, opifici, impianti energetici, giù giù fino alle reti telematiche). Entro questo doppio *loop*, deterritorializzazione e mercificazione dei beni comuni, si va compiendo un percorso, da una parte, verso una *condizione di urbanizzazione globale* (ma non di urbanità) come destino esclusivo dell'umanità sul pianeta, dall'altra, 'fuori le mura', verso l'abbandono e l'inselvaticamento di molti spazi aperti, resi inospitali per la vita dell'uomo da degrado, desertificazione, chimizzazione, alluvioni e altre catastrofi non del tutto 'naturali' connesse all'uso commerciale dei beni ambientali. Se questa urbanizzazione globale non è più la 'terra promessa' delle città la cui aria 'rendeva liberi', vanno allora ricercate forme di *controesodo* - di un movimento che, recuperando forme di autogoverno dei beni comuni, inverte la tendenza all'inurbamento forzato puntando di nuovo verso l'urbano come qualità: accrescendo la resistenza (già *in progress*) dei luoghi periferici e marginali alla loro definitiva colonizzazione e favorendo il loro ripopolamento con nuovi agricoltori alleati con cittadini consapevoli, per la costruzione di una nuova civiltà urbana e rurale. Il controesodo è un "ritorno al territorio" come *bene comune* (MAGNAGHI 2012) - alla terra, all'urbanità delle città, alla montagna, ai sistemi socioeconomici locali, seguendo l'indice tematico dei primi numeri di questa Rivista - per disseppellire luoghi e ritrovare la misura umana dell'abitare il pianeta. Il che significa ricostruire relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente; aiutare la crescita di "coscienza di luogo" (MAGNAGHI 2010), ovvero la capacità della cittadinanza attiva di sviluppare, a partire da vertenze specifiche (sovente chiuse, difensive, frammentarie), saperi e forme relazionali, aperte di autogoverno per la cura dei luoghi, *in primis* dei fattori riproduttivi della vita; promuovere nuovi stili conviviali e sobri dell'abitare e del produrre; valorizzare le forme in atto di mobilitazione sociale, le reti civiche e le forme di autogestione dei beni comuni territoriali e ambientali, per produrre ricchezza durevole in ogni luogo del mondo attraverso una conversione ecologica e territorialista dell'economia e la costruzione di reti solidali per una "globalizzazione dal basso" (AA.VV. 2002).

Questo presuppone naturalmente che il progetto di vita o, meglio, *i progetti locali* di futuro delle comunità umane siano riposizionati sulle gambe della riconquistata *sovranità* degli abitanti di un luogo sui propri beni patrimoniali: *naturali*, come detto, e soprattutto *territoriali*, questi ultimi ricompresi e riqualificati in quanto *prodotti storici* dell'azione umana di domesticazione e fecondazione della natura. Tra essi, *la città* rappresenta un costrutto nodale, che bisogna *ricostruire* per poterlo reintegrare come polarità organica nel nuovo ecosistema territoriale.

Nel regno del post-urbano, dominato dall'individualismo, dalla trasformazione dell'abitante in consumatore e degli spazi pubblici in recinti privati mercificati, assistiamo oggi a frammenti di ricostruzione di forme condivise dell'abitare, di esperienze di autogestione, di spazi pubblici plurali. Questa tenace tensione comunitaria percorre in modo trasversale le periferie dismesse, le urbanizzazioni diffuse, gli spazi interstiziali, gli spazi agricoli periurbani, i territori di margine come i quartieri della città compatta, le grandi aree metropolitane come i piccoli centri delle aree interne; si tratta di un movimento di ricostruzione della città pubblica che si rivela in molti comportamenti sociali: il riuso sociale e creativo delle pertinenze dei *malls* (AQUILA 2006) e l'acquisto o l'uso collettivo di aree urbane nelle città storiche (REYES in questo stesso numero) per mimare l'urbanità; le molteplici esperienze di autogestione di beni comuni o aree dismesse (Teatro Valle, Officine Zero, Nuovo cinema Palazzo a Roma, Progetto Rebeldia a Pisa, ecc.; v. anche BELINGARDI in questo stesso numero) che, a partire da un'occupazione, propongono risignificazioni di luoghi urbani che additano nuove relazioni fra abitare e produrre; la crescita di pratiche comunitarie dell'abitare quali villaggi urbani, co-housing, case comuni con principi ecologici, solidali, frugali, di autogestione di servizi, degli orti, ecc. (Ginevra, Lione, Berlino, Milano; v. anche BIANCHETTI e MUSOLINO in questo stesso numero); attività di cura diretta e riappropriazione 'dal basso' del territorio e del paesaggio (v. la Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio o il caso citato in VANNI ET AL. 2013), in cui un progetto (bio)regionale di futuro si costruisce come mosaico a partire da vertenze locali poste di regola alla confluenza fra urbano e rurale; forme di autoorganizzazione locale del cibo (GAS, orti urbani con vendita diretta, mercati locali, distretti rurali, parchi agricoli infra- e peri-urbani: Milano, Roma, Detroit...) che talora si intrecciano con nuove forme di sviluppo locale espandendosi in veri e propri strumenti di piano (BUTELLI in questo stesso numero); il *local food*, con la riattivazione di filiere tradizionali di eccellenza, è sovente alla base di nuove complesse economie agro-terziarie urbane connesse alla qualificazione ambientale e paesaggistica (CORTI ET AL. 2015); esperienze di riorganizzazione di economie comunitarie che ricostruiscono il ruolo di urbanità di piccoli centri e borghi (v. le schede dell'Osservatorio SdT relative al Comune di Castel del Giudice, alla borgata Paraloup, al Comune di Mezzago, <<http://bit.ly/1E5JK5G>>); pratiche di autoorganizzazione della cura di beni culturali (come quelle descritte in NANNIPIERI 2013) o, infine, di riappropriazione e gestione comunitaria di aree verdi e agricole, infra- e peri-urbane, che ripensano la relazione fra città e campagna promuovendone un riequilibrio sinergico che allude a nuovi modelli di sviluppo locale autosostenibile (Mondeggi Bene Comune, cfr. POLI 2014), anche in relazione a progetti di riqualificazione di spazi pubblici urbani (PVA in questo stesso numero). Nell'intreccio di queste esperienze la domanda di urbanità si estende, in forme nuove ed inattese, dai centri storici agli intorni perifluviali, dove i contratti di fiume si trasformano in patti socio-istituzionali per la riqualificazione comunitaria di interi brani di città; dalle periferie metropolitane alle esperienze di ripopolamento delle aree collinari e montane, dove nuovi agricoltori e nuovi montanari "per scelta" (CANALE, CERIANI 2013; DEMATTEIS 2011) si riconnettono alla città sia con le reti produttive di prossimità sia con la cultura della comunicazione e dell'innovazione. È a questi segni insorgenti e diffusi di una nuova civilizzazione urbana, piuttosto che alle visioni paludate delle *archistars* o a quelle strumentali delle *corporations*, che va agganciato il progetto di ricostruzione della città; smarcandolo dalle pretese forme di *smartness* (VANOLO in questo stesso numero) che minacciano di accrescere tecnologicamente la frammentazione della città, per accedere a un'idea più ampia dell'urbano che leghi abitare, produrre e fruire nella cura condivisa dell'ambiente di vita. Questo significa ridare alla questione urbana respiro territoriale per ripensarla, in un'ottica transcalare e transdisciplinare, come parte di un più ampio movimento capace di aprire un nuovo ciclo di territorializzazione del pianeta. Lo strumento,

concettuale e operativo, che propongo per avviare questo “ritorno al territorio” è la *bioregione urbana*, declinazione territorialista del concetto storicamente consolidato di bioregione: un modo di ridisegnare, in controtendenza, le relazioni virtuose fra insediamento umano, ambiente e storia che, similmente alla costruzione di una casa, individui, ricollegli e (ri)metta in opera gli ‘elementi costruttivi’ (MAGNAGHI 2014) di un progetto di territorio in grado di produrre insediamenti umani autosostenibili. Due doverose avvertenze. Primo, l’esuberanza dimensionale delle relazioni spaziali nell’urbanizzazione contemporanea e il ruolo dominante che in essa gioca l’iperspazio telematico, mentre pongono il fenomeno nettamente al di fuori della portata dei vecchi apparati concettuali disciplinari, vanificano in partenza ogni tentativo di ‘mitigarlo’, magari inserendo qua e là piste ciclabili e parchi urbani per compensare le perdite di ‘biocapacità territoriale’: quello del “ricostruire la città” è infatti solo in parte un problema di riequilibrio ambientale, è soprattutto un problema di riappropriazione da parte degli abitanti dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita, sottratti loro da macchine tecnofinanziarie sempre più globali e aspatiali. Secondo, quelle stesse caratteristiche del post-urbano, configurando una vera e propria *mutazione antropologica* nella relazione fra insediamento umano e ambiente, rendono impossibile pensare il “ricostruire la città” come un ‘ritorno’ - alla città storica, al borgo rurale o ai concetti di *polis* e *civitas* - o, peggio ancora, inscrivere in vuote derive *antiurbane*; si tratta invece di un movimento *in avanti* che punta a riprogettare l’urbanità come tale, facendone uno dei perni della nuova civilizzazione territoriale. Questo, in sintesi, è quanto cercano di fare le pagine seguenti: comporre un catalogo di mo(n)di possibili in cui ricostruire una dimensione urbana in tutto nuova a partire da quella sfigurata e vilipesa che ci è stata consegnata dall’avvento della città globale. Una sorta di atlante di traiettorie possibili che non volge le spalle ai disastri urbani (*favelas* e grattacieli, *gated communities*, *megacities* ecc., v. PAQUOT 2015) né li accetta fatalisticamente come un destino ineluttabile (come paventa la conclusione di Scandurra in questo stesso numero), ma la assume come punto di partenza di un movimento che è, in pari tempo, una ricostruzione di forme del vivere e una restituzione di sovranità ai viventi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2002), *Carta del Nuovo Municipio. Per una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica*, <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.pdf>>.
- AQUILA M. (2006), “Un caso di produzione sociale dello spazio. Giovani e anziani nei centri commerciali”, in AMENDOLA G. (a cura di), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori, Napoli, pp. 115-129.
- CANALE G., CERIANI M. (2013), “Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura”, *Scienze del Territorio*, n. 1 “Ritorno alla terra”, pp. 195-200.
- CHOAY F. (1994), “Le règne de l’urbain et la mort de la ville”, in DETHIER J., GUIHEUX A. (a cura di), *La ville. Art et architecture en Europe, 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, pp. 26-35 (tr. it. in CHOAY F. (2008), *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze, pp. 145-172).
- CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari locali e rigenerazione di comunità*, Centro Studi Valle Imangan, Bergamo.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2013), “Riterritorializzare il mondo”, *Scienze del Territorio*, n. 1 “Ritorno alla terra”, pp. 47-58, <<http://www.fupress.net/index.php/SdT/article/download/14265/13245>>.
- MAGNAGHI A. (2014), “Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi”, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- NANNIPIERI L. (2013), *Libertà di cultura. Meno Stato e più comunità per arte e ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PAQUOT T. (2015), *Désastres urbaines. Les villes meurent aussi*, La Découverte, Paris.
- POLI D. (2014), “Da proprietà pubblica a bene comune: Mondeggi la fattoria senza padroni”, *Eddyburg*, 8/3/2014, <<http://www.eddyburg.it/2014/03/da-proprietà-pubblica-bene-comune.html>>.
- VANNI F., ROVAI M., BRUNORI G. (2013), “Agricoltori come ‘custodi del territorio’: il caso della Valle del Serchio in Toscana”, *Scienze del Territorio*, n. 1 “Ritorno alla terra”, pp. 455-462.